


AMERICA Dalla rinuncia di Lyndon Johnson all'incoronazione di Kamala Harris

Il ricordo di chi visse da vicino gli eventi di quel fine agosto

Convention di Chicago

Quante analogie col '68

di GIUSEPPE DE BARTOLO*

In questa settimana di fine agosto si è conclusa dunque a Chicago la Convention del partito democratico con l'incoronazione di Kamala Harris come candidato alle presidenziali del prossimo novembre. Gli ultimi sondaggi (Washington Post) danno la Harris in vantaggio con il 49% contro il 45% di Trump.

Ricordiamo che molte sono le analogie tra la Convention di questi giorni e quella che si tenne sempre a Chicago nel lontano 1968, per cui val la pena ripercorrere gli accadimenti di quell'anno, anche perché lo scrivente ebbe il privilegio di essere testimone oculare delle dimostrazioni studentesche violentemente represses dalla polizia del sindaco democratico di allora Richard Daley. Lo faremo attraverso i ricordi di quei mesi drammatici che abbiamo raccolto nel volume autobiografico: **Destinazione Chicago. Una storia d'emigrazione**, per gentile concessione dell'editore **Rubbettino**.

Il 31 marzo del 1968 era domenica. Avevamo da poco finito di cenare nella nostra casa di Cicero, cittadina del suburbio di Chicago, quando comparve sullo schermo del nostro televisore uno speaker per annunciare che le trasmissioni venivano momentaneamente interrotte per un discorso a reti unificate del presidente Johnson. Rimasi molto sorpreso. Johnson parlò della guerra in corso, comunicando lo stop dei raid aerei sul Vietnam del nord, offrendo ad Hanoi un percorso di pace. Poi annunciò

la sua clamorosa decisione: non avrebbe chiesto al suo partito la nomination per un secondo mandato, spiegando che negli ultimi mesi del suo ufficio voleva concentrare tutte le forze sul processo di pace e sui problemi interni della nazione, senza essere distratto da una campagna politica.

In realtà la sua decisione era maturata dopo aver preso atto che solo il 38% degli americani gli erano favorevoli, mentre percentuali ancora più basse approvavano il suo modo di condurre la guerra in Vietnam.

Il mattino successivo, dopo una veloce colazione, uscii di casa per andare al lavoro, a downtown, alla Continental Assurance Co. Comprai il Chicago Tribune: a caratteri cubitali riportava la notizia della sera prima "LBJ: Won't Run" e anche un commento del sindaco Daley con il quale lodava Johnson per il suo coraggio.

Con la rinuncia di Johnson, Robert Kennedy ed Eugene McCarthy restavano per il momento gli unici candidati in corsa per la nomination nel Partito democratico. In ufficio non si parlò d'altro. Johnson non era amato, anzi. Tutti simpatizzavano, e io con loro, per il candidato democratico liberal Eugene McCarthy, un progressista che veniva visto con molto favore dalle giovani generazioni, soprattutto dagli studenti universitari. Forte era l'opposizione alla guerra. Alcuni dei miei colleghi erano stati richiamati in Vietnam, altri avevano chiesto di servire nella Guardia nazionale e io stesso ero stato obbligato a presentarmi al distretto militare di zona

perché residente permanente, pena la deportazione.

Johnson è stato in verità un presidente molto discusso, non amato, dalla personalità grigia, ma anche con dei meriti (per esempio per aver migliorato il sistema dell'istruzione). Ciò nonostante, la sua presidenza viene ricordata soprattutto per l'escalation militare nella guerra del Vietnam che lacerò profondamente la società americana.

Erano trascorsi tre giorni appena dalla notizia bomba del 31 marzo quando l'America fu scossa dall'assassinio di Martin Luther King. Il 4 aprile del 1968 era un giovedì, poco dopo le 17, conclusa la mia giornata di lavoro, mi ero attardato su Michigan Avenue, la via dei grandi magazzini e dei negozi alla moda. Dopo qualche isolato piegai su Monroe Street e mi diressi verso la fermata della metro per prendere la linea blu che mi portava a casa.

A quell'ora la metropolitana, come di consueto, era affollata: bianchi, neri, ispanici. Era lo specchio dell'America multietnica. Il convoglio stava attraversando i quartieri neri. Salirono alcuni giovani che si misero a parlare fra loro in maniera abbastanza concitata. Non colsi il significato dei loro discorsi, perché ancora avevo difficoltà con la lingua, soprattutto con la fonetica delle persone di colore. Però percepii che qualche cosa di importante doveva essere accaduto. Arrivai finalmente alla stazione di Austin. Presi il bus. Dopo due fermate scesi su Roosevelt Road. Giunto a casa, accessi la tv per seguire il notiziario del pomeriggio. In apertura lo speaker annunciò che intorno alle 18 a Memphis, nel Tennessee, era stato assassinato Martin Luther King.

Per tutta la serata rimasi attaccato al televisore. Verso mezzanotte le tv diedero notizia che disordini razziali erano scoppiati in alcu-



ne città. Il domani non prometteva nulla di buono. Andai a letto.

La mattina mi svegliai di buonora. Mi preparai per andare in ufficio. Il viaggio in metropolitana fu tranquillo, anche se l'atmosfera non era distesa, anzi. Arrivai in ufficio. Raggiunsi la mia scrivania e cominciai a lavorare. Nessuno dei colleghi presenti commentò il tragico evento.

Verso le 11, con mia grande meraviglia, una voce proveniente dal sistema fonico interno ci informò che in città stavano scoppiando disordini e che quindi per motivi di sicurezza dovevamo lasciare immediatamente gli uffici e raggiungere le nostre abitazioni; non solo, ma che gli uffici sarebbero rimasti chiusi anche il giorno dopo, venerdì. Non ci furono commenti e silenziosamente abbandonammo le nostre postazioni.

Mi avviai con passo svelto verso la stazione più vicina della subway. Ero molto preoccupato. Durante il percorso in treno evitavo di incrociare lo sguardo degli altri passeggeri. Attraversammo la zona dei quartieri neri. Non successe nulla. I commentatori televisivi informavano che incidenti razziali erano in corso dalla mattina in vari punti dell'area metropolitana. Nei quartieri neri gruppi di giovani avevano preso d'assalto negozi saccheggiandoli, bruciando auto e incendiando edifici. Riferivano anche di sparatorie a opera di cecchini.

Il sindaco Daley aveva ordinato a tutti i vigili del fuoco della città di intervenire per spegnere gli incendi, ma data la loro estensione aveva chiesto aiuto anche ai vigili del fuoco dei villaggi vicini. La situazione dell'ordine pubblico era talmente grave che Daley fu costretto a chiedere al governatore dell'Illinois, Otto Kerner jr, di inviare le truppe della Guardia nazionale.

Il fumo causato dagli incendi si poteva vedere in lontananza anche da casa mia, se volgevo lo sguardo verso i quartieri neri, in direzione del lago Michigan.

Due mesi dalla rinuncia di Johnson e dall'assassinio di Martin Luther King, l'America fu scossa nuovamente da un altro tragico avvenimento, l'assassinio di Robert Kennedy, e così erano rimasti in corsa per la nomination Eugene McCarthy, George McGovern, appoggiato dai kennediani e il vicepresidente Hubert Humphrey, sostenuto dall'apparato del partito.

Nei primi giorni del mese di agosto, dal 5 all'8, si era svolta invece al Miami Beach Convention Center di Miami l'assise repubblicana che aveva designato Richard Nixon e come vicepresidente Spiro Agnew, governatore del Maryland.

Chicago, invece, si stava preparando a celebrare la Convention democratica che si sarebbe poi tenuta dal 26 al 29 dello stesso mese all'International Amphitheatre, storica arena indoor situata nel Loop. Non appena i delegati cominciarono ad arrivare per la sessione di apertura, migliaia di giovani dimostranti si concentrarono su Lincoln Park. Molti di loro appartenevano alla nuova sinistra, ma anche ai movimenti di rinvenza alla leva e ad altre organizzazioni pacifiste; c'era anche chi era venuto solo per battersi contro i poliziotti. Il sindaco Richard Daley aveva avvertito che non avrebbe permesso ai dimostranti di disturbare la Convention o infangare il buon nome della città. Per questo motivo aveva chiamato la Guardia nazionale e respinto anche la richiesta dei dimostranti di trascorrere la notte nel Lincoln Park. Così, ogni sera la polizia con la forza impediva loro di rimanere nel parco.

Durante i quattro giorni della Convention le manifestazioni di protesta vennero represses con violenza. Nel lunch time andavo a osservare i manifestanti che stazionavano di fronte al Conrad Hilton, quartier generale di Humphrey, che era a pochi isolati dal mio ufficio di Michigan Ave. I manifestanti, controllati da folti cordoni di polizia in assetto anti sommosa, gridavano slogan contro la guerra in Vietnam, contro Humphrey, contro il sindaco Daley, inneggiando a McCarthy. Erano giovani ben organizzati, con al seguito finanche un servizio sanitario (barelle, infermieri ecc.) per dare soccorso ai feriti durante gli scontri con i gendarmi. La sera, seguendo in televisione i servizi sulla Convention, mi colpì la violenza verbale usata dal sindaco Daley verso gli oppositori di Humphrey. Ricordo che il

senatore Abraham Ribicoff, introducendo il candidato kennediano McGovern, denunciò le tattiche da gestapo messe in atto dalla polizia nelle vie di Chicago.

I delegati anti Humphrey non solo furono intimiditi violentemente, ma si registrarono anche aggressioni contro giornalisti, fotografi e cronisti di importanti testate. Durante quella settimana di maltrattamenti i diecimila manifestanti furono contrastati da oltre ventimila tra poliziotti e soldati della Guardia nazionale con molti feriti e arresti.

Al termine della Convention, Hubert Humphrey, senza aver mai partecipato a una elezione primaria, grazie al sostegno dei delegati di Johnson e dell'apparato del partito, ottenne la nomination, distanziando di molte lunghezze sia McCarthy sia McGovern. Hubert Humphrey - che aveva scelto come vice Edmond Muskie già segretario di Stato sotto il presidente Jimmy Carter - nelle elezioni di novembre venne poi sconfitto da Richard Nixon.

**già professore ordinario di Demografia presso l'Unical*



Nelle foto in pagina i momenti concitati di fine agosto a Chicago in concomitanza con la convention democratica del '68

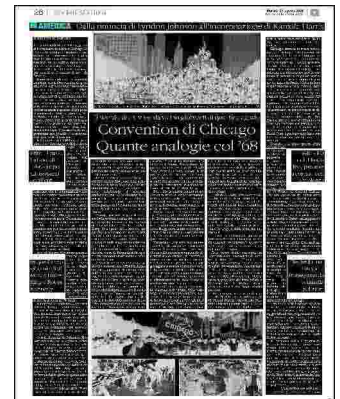


Nella città dell'Illinois forti proteste represses con la violenza. Prima il passo indietro di Johnson, poi gli assassinii eccellenti

Diecimila manifestanti fronteggiati da ventimila poliziotti

In quell'anno gli omicidi di Martin Luther King e Robert Kennedy

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



0006833